

ENRICO MAURO

Ricercatore confermato di Diritto amministrativo presso
il Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo, Università del Salento
enrico.mauro@unisalento.it

Recensione a Jo LITTLER, *Against meritocracy, Culture, power and myths of mobility*, Routledge, Abingdone (Oxon) – New York, 2018, pp. XIV + 236

«[C]iascun essere umano [...] è [...] qualcosa che non c'è mai stato prima d'ora».

H. ARENDT, *La crisi dell'istruzione*, in *Ead., Tra passato e futuro* [1961, ma 1954-1961, riveduti e ampliati], Garzanti, Milano, 1991, rist. 2017, p. 246.

Tra i libri di critica delle dottrine e delle pratiche meritocratiche quello in oggetto, di una sociologa inglese, merita una menzione, perché, interessante e godibile dall'inizio alla fine, dice più di altri a proposito di tutti e tre i nodi problematici su cui si interroga: la genealogia teorica di «meritocrazia»; la sua genealogia retorico-politica; le strategie retoriche attraverso le quali meritocrati e meritocratici popolarizzano la meritocrazia, riuscendo a farla apparire a molti, troppi, come una via per il successo alla portata di tutti, perlomeno di tutti coloro che sono disposti a lavorare duramente, e riuscendo ad apparire non come privilegiati che continuano ad accumulare privilegi, bensì come persone ordinarie che semplicemente hanno lavorato duramente (la fortuna non rileva, i patrimoni ereditari non rilevano, tutti i punti di partenza, che sono sempre, per definizione, questione di fortuna, non rilevano: il 'campo di gioco' è uguale per tutti!).

Anche solo ciò che il libro dice in tema di genealogia teorica di «meritocrazia» sarebbe sufficiente a renderlo di particolare interesse (cfr. specialmente cap. 1 della parte I).

In primo luogo, infatti, il recensore scopre qui che il conio di «meritocrazia» non è semplice come (si) credeva (cfr. pp. 12, 32-34, 37-38, 214). Lo storico inglese David Kynaston rivela nel 2013 che il vocabolo è usato, circa due anni prima che nel noto romanzo di Michael Young (*L'avvento della meritocrazia, Gli uomini sono tutti uguali?* [1958], Edizioni di Comunità, Roma – Ivrea, 2014, rist. 2015), ossia nel 1956, in un breve articolo (contenente un paragrafetto intitolato «*The meritocracy*»), in cui la parola appare una seconda volta nel paragrafetto

to, in un tentativo di definizione di società meritocratica) del sociologo industriale inglese Alan Fox (anche se, considerato che il romanzo è pubblicato dopo essere stato rifiutato da undici editori, non è detto che Fox preceda Young nel concepimento, oltre che nella pubblicazione). Inoltre, nel 1958, anno di uscita del romanzo di Young, il vocabolo sarebbe usato anche in una conferenza di Hannah Arendt in tedesco, pubblicata in inglese (in traduzione non dell'autrice) in rivista lo stesso anno, quindi rimaneggiata e raccolta in un volume in inglese dell'autrice, ormai nel 1961 (cfr. pp. 37-38, ma cfr. anche p. 12). Qui Littler sembra cadere in errore (dal che il «sarebbe» usato poco sopra), dal momento che, non comparando attentamente le due versioni dello scritto della filosofa, non si accorge che «meritocrazia» compare due volte nella versione rimaneggiata e pubblicata in volume, che Littler riporta (cfr. p. 38; in italiano il passo è in H. ARENDT, op. cit., p. 236), ma non compare mai nella versione originaria (cfr. EAD., *The crisis in education*, in *Partisan review*, 4/1958, p. 499; stesso errore, sulla scia di Littler, in M. BOARELLI, *Contro l'ideologia del merito*, Laterza, Bari – Roma, 2019, pp. 8-9 e 116, pure recensito dal sottoscritto in [Dialettica & Filosofia](#), 3 agosto 2019). La distanza di tre anni tra le due versioni è tutt'altro che irrilevante, perché tra il 1958 e il 1961 Arendt potrebbe aver letto (Fox o, molto più probabilmente,) Young, anche perché l'uso arendtiano di «meritocrazia» trae ragione, proprio come in Young, dalla precoce selettività della scuola inglese. Il vocabolo, dunque, è coniato, quasi contemporaneamente e forse indipendentemente (la mancata citazione non significa necessariamente mancata conoscenza) da due o tre pensatori, che ne fanno uso in termini radicalmente critici. Sicché nessun dubbio sull'originario significato negativo, per non dire spregiativo, del concetto. Naturalmente è dovuta alla sola (s)fortuna del romanzo di Young la circolazione planetaria del vocabolo (ma non del suo significato spregiativo).

In secondo luogo, Littler ripercorre (a volte un po') schematicamente, ma più dettagliatamente degli autori finora letti dal recensore, le principali tappe prima dello scivolamento a destra e poi del ribaltamento di significato di «meritocrazia» (cfr. pp. 12, 39-43, 214-215). Il processo inizia per opera di un saggio del 1972 (che si conclude con un paragrafo intitolato, purtroppo senza ironia, «A just meritocracy») e di un noto volume del 1973 del sociologo statunitense Daniel Bell: in un clima politico-economico ancora ottimistico – non si sono ancora conclusi i cosiddetti trenta gloriosi –, confrontandosi in particolare con l'appena edito capolavoro rawlsiano, Bell taccia di socialismo l'eguaglianza (che non è egualitarismo, ma riduzione delle diseguaglianze) dei risultati e la sostituisce con la 'liberale' eguaglianza delle opportunità, convinto, a torto, che la

meritocrazia sia motore di mobilità sociale. Lo smottamento semantico culmina in un «pamphlet» apertamente reazionario del 1995 del giornalista inglese Adrian Wooldridge, in cui lo Stato sociale è visto come principale ostacolo al diffondersi dei ‘valori’ meritocratici: mercato, competizione, crescita, disegualianza, stratificazione, denaro per il denaro, azione per l’azione, produzione per la produzione. Al ribaltamento del significato originario di «meritocrazia» contribuisce non poco, infine, da angolazione neosocialdemocratica (dove «neo-» sta per tendente al centro, cioè a destra), la teorizzazione, da parte del sociologo inglese Anthony Giddens, soprattutto in un volume ben noto del 1998, della «terza via» tanto cara al Primo Ministro britannico Tony Blair.

Anche ciò che Littler dice in tema di genealogia retorico-politica della meritocrazia è di particolare interesse, soprattutto, probabilmente, per chi non segue troppo da vicino le vicende politiche britanniche (cfr. specialmente cap. 3 della parte I). Il libro ripercorre le tappe dell’impiego di «meritocrazia» o di slogan meritocratici da parte dei Primi Ministri britannici da Margaret Thatcher a oggi, sottolineando, da un lato, le diversificate sfumature semantiche che caratterizzano la meritocrazia di ogni nuovo governante e, dall’altro, la trasversalità di un discorso che dovrebbe, di contro, polarizzare le parti politiche rispetto a un sistema di valori e di fini che, puntando tutto sull’eguaglianza delle opportunità (formale), delegittima totalmente l’eguaglianza degli esiti (sostanziale) (cfr. pp. 13, 35, 78-106, 215). Si va da Margaret Thatcher (1979-1990), appunto, che non viene fuori dal nulla (Fondo monetario internazionale, Scuola economica di Chicago, Ronald Reagan) e la cui retorica antielitaria cattura i ceti medio-bassi e in particolare le donne, a John Major (1990-1997), anch’egli conservatore e sostanziale prosecutore, con toni socialmente ma non moralisticamente ammorbiditi, delle politiche thatcheriane; poi da Tony Blair (1997-2007), che, ispirato da Giddens (e da Bill Clinton), invece di cambiar via rispetto ai predecessori, si serve di «meritocrazia» compulsivamente e del tutto acriticamente (decisamente spassose le citazione blairiane a p. 86), fino a scatenare l’ira di Young (*Down with meritocracy, The man who coined the word four decades ago wishes Tony Blair would stop using it*, in www.theguardian.com, 29 giugno 2001), a Gordon Brown (2007-2010), anch’egli laburista e sostanziale prosecutore delle politiche di Blair senza averne lo smagliante sorriso; infine, da David Cameron (2010-2016), conservatore, la cui ipocrita (quale ambizione lo avrebbe portato dov’è arrivato se non fosse nato in cima alla scala sociale?) ‘visione del mondo’ ruota intorno alla virtù di credere in se stessi ed essere ambiziosi, a Theresa May (2016-2019), pure conservatrice, la cui meritocrazia, subito ribattezzata «Mayritocracy» (cfr. pp. 97-98), è meno spudoratamente classista di quella cameroniana-

na, ma compulsiva ed entusiastica come quella di Blair: «*I want Britain to be the great meritocracy of the world*» (pp. 1 e 100)!

Il terzo e ultimo nodo problematico affrontato da Littler è quello delle tecniche di popolarizzazione della meritocrazia, ossia dell'uso della televisione, del cinema, dei *social media* e via dicendo per travasare nelle menti delle persone di estrazione sociale medio-bassa, bassa o bassissima la convinzione fideistica che solo la meritocrazia garantisce a tutti un 'terreno di gara' eguale per tutti e, dunque, mobilità sociale per tutti, laddove le statistiche relative ai Paesi più impregnati di teorie e di politiche per l'eccellenza consentono all'autrice di parlare, nel sottotitolo, di *myths of mobility* (cfr. specialmente cap. 2 della parte I e intera parte II). Appena più in dettaglio, il cap. 2 della parte I tratteggia un quadro dei dispositivi discorsivi attraverso cui si nascondono gli effetti sessisti, razzisti e classisti delle politiche meritocratiche, partendo dal presupposto, mai realizzato e mai realizzabile, che, se si garantisce l'eguaglianza delle opportunità, ossia una linea di partenza eguale per tutti, tutti possono vincere o perlomeno essere 'performanti' e nessuno può lamentarsi, se non con se stesso, di non ottenere abbastanza. Mentre tutti e tre i capitoli della parte II affrontano «*case studies*» che svolgono, in particolare, il cap. 2 della parte I. Il primo dei tre capitoli si sofferma sugli stratagemmi retorici che i vertici della scala meritocratica impiegano per apparire «*just like us*», persone ordinarie che hanno solo avuto più fiducia in se stesse e lavorato più duramente di tutte le altre (quale meritocrate ammetterebbe di aver avuto più fortuna?), delle quali, pertanto, conviene fidarsi quando si affidano loro le redini della società, dell'economia, della finanza, della politica. Si prenderanno loro cura di noi, possiamo esserne certi e non dobbiamo prendercela troppo se «*they primarily look after themselves and their friends*» (p. 129). Il secondo ripercorre un episodio di forse inconsapevole, ma non per questo meno grave, sessismo e razzismo meritocratico (il merito è maschile e bianco: i meriti femminili e non bianchi sono imperfette imitazioni) che nel 2015 ha per protagonista Matt Damon, attore e produttore di fama globale, nell'ambito di un *talent show* statunitense. Il terzo analizza la figura della «mumpreneur», la mamma-imprenditrice, che fa affari da casa senza smettere di badare ai propri figli, mentre il proprio marito fa affari dall'ufficio, non essendo compito suo badare ai figli. Questa sarebbe la soluzione meritocratica al persistere di una delle più antiche e profonde differenze di genere: non una minore disegualianza tra i ruoli genitoriali, ma l'imprenditorializzazione – non della donna, si faccia attenzione, bensì – della madre (e del nido domestico e magari anche dei figli, per i quali non è mai troppo presto per sviluppare un io imprenditoriale,

meritocratico-neoliberista), incitata ad aiutarsi e a non aspettarsi troppo aiuto dallo Stato sociale né dal marito.

Detto in estrema sintesi delle tre principali linee di indagine, ancora quattro punti non possono non essere apprezzati, prima di un cenno, in conclusione, all'unico punto su cui è il caso di prendere qualche distanza.

In primo luogo, non è senza interesse l'enfasi di Littler sulla scala come simbolo della società meritocratica, enfasi che giustifica la scala lunga e stretta in copertina (cfr. pp. 2-3, 28, 222). Si legge in apertura di libro: «*Meritocracy is regularly symbolised in popular and political culture by the image of the ladder. [...] the ladder is a perfect symbol of the bourgeois idea of society, for, while it undoubtedly offers the opportunity to climb, "it is a device that can only be used individually; you go up the ladder alone"*» (pp. 2-3). Si incontra poi la sottolineatura che le scale meritocratiche non sono tutte egualmente lunghe e strette: «*[W]hereas some societies [...] can be understood as being short, broad ladders, with lots of room for many people all the way to the top, other societies (particularly the US and South Africa) have tall, narrowing ladders: ladders with vast distances between top and bottom rungs*» (p. 28). Ma è significativo che siano più lunghe e strette dove le politiche meritocratiche hanno fatto più strada, sempre più ipocritamente nobilitandosi tramite la retorica dell'eguaglianza dei punti di partenza. E ci si imbatte, infine, nella riflessione radicalmente antimeritocratica che si potrebbe tentare di convivere senza salire alcuna scala, riflessione seguita da questa precisazione: «*This is not just inviting other people to drop out and do nothing. It is inviting them, or us, to engage in constructing alternatives that involve working together and to share resources*» (p. 222, ma cfr. anche p. 223).

In secondo luogo, è merito (ulteriore) di Littler mettere in evidenza fin da subito, e senza giri di parole, che «meritocrazia» sta per «plutocrazia», il che riduce i più brillanti ai più benestanti, spessissimo ereditariamente benestanti (p. XII e *passim*). La tesi dell'indagine è così enunciata: «*This book argues that it is not merely a coincidence that a pronounced lack of social mobility and the continual importance of inherited wealth [...] coexist with the common idea that we live in a meritocratic age. On the contrary: the idea of meritocracy has become a key means through which plutocracy – or government by a wealthy elite – perpetuates, reproduces and extends itself. Meritocracy has become the key means of cultural legitimisation for contemporary capitalist culture [...], [...] an alibi for plutocracy and a key ideological term in the reproduction of neoliberal culture*» (p. 2, corsivi aggiunti). E l'ultimo capoverso dell'indagine costruttivamente recita: «*The alternative to plutocracy-as-meritocracy is a more plural understanding of merit – which considers merit on a collective and not a purely individual basis – alongside mutual*

and co-operative forms of social reproduction which create greater parity in wealth, opportunity, care and provision» (pp. 223-224).

In terzo luogo, anche se il punto è più accennato che svolto, Littler evidenzia l'autocontraddittorietà delle politiche meritocratiche, che pretendono di mirare all'eccellenza, ma ne seppelliscono probabilmente ben più di quanta ne scoprono e ne coltivano. Le premesse sono queste: «The first problem with the contemporary meaning of meritocracy is that it endorses a competitive, [...] hierarchical system in which by definition certain people [magari la stragrande maggioranza] *must* be left behind. The top cannot exist without the bottom. Not everyone can 'rise'». E la conclusione è tale da sbriciolare qualunque marketing dell'eccellenza: «*Unrealised talent is therefore [...] the necessary and structural condition of its [della meritocrazia] existence»* (p. 3, corsivi aggiunti).

In quarto luogo, Littler non cade nella trappola della confusione tra «merito» e «meritocrazia». Il bersaglio polemico risulta, fin dal titolo del libro, la meritocrazia in quanto degenerazione teorica e pratica del criterio del merito, che quindi non può essere sinonimo della propria degenerazione (come «partitocrazia» non può essere sinonimo di «partito» o «telecrazia» di televisione). Giova puntualizzare ciò perché invece è tuttora usuale, persino tra gli studiosi, considerare i due vocaboli come tendenzialmente sinonimi e quindi rischiare di buttar via, come si dice, il bambino con l'acqua sporca (cfr., per fare un solo esempio recente, il per altri versi interessante e condivisibile M. BOARELLI, op. cit., pp. 3-4 e *passim*; di contro cfr. B. BONATO, *Sospendere la competizione, Un esercizio etico*, Mimesis, Milano – Udine, 2015, p. 120). Mentre già Young, nel citato articolo del 2001, avverte espressamente che occorrerebbe non confondere: «*It is good sense to appoint individual people to jobs on their merit. It is the opposite when those who are judged to have merit of a particular kind harden into a new social class without room in it for others»* (corsivi aggiunti). L'autrice, dunque, da un lato, si mostra pienamente consapevole che «merito» è un concetto ambiguo, politicamente non neutrale, gnoseologicamente non oggettivo, manipolabile, riempibile di contenuti molto diversi a seconda anche dei capricci di chi ha il potere di stabilire cos'è il merito, un giudizio di valore insomma (cfr. *passim* ma specialmente p. 150); ma, dall'altro lato, salvando il bambino, afferma con forza che «*it is not useful or credible to deny the importance of merit. It is, however, important to argue about what forms of merit are useful for what purpose, and to nurture them in their diversity»* (p. 221, corsivo aggiunto) Per poi chiudere il libro proprio con queste parole, già riportate: «*The alternative to plutocracy-as-meritocracy is a more plural understanding of merit – which considers merit on a collective and not a purely individual basis – alongside mutual and co-operative forms of social repro-*

duction which create greater parity in wealth, opportunity, care and provision». Come dire che, dove non arriva il criterio del merito, pluralisticamente e collettivamente inteso, la logica della ricompensa, arriva il criterio del bisogno, la logica dell'aiuto, della solidarietà, della riduzione delle diseguaglianze materiali.

Il punto su cui, infine, è il caso di dissentire da Littler è la valutazione del romanzo di Young come critica alla meritocrazia più ambigua, meno radicale – socialdemocratica – di quella – socialista – abbozzata nel citato articolo tutto sommato giornalistico (per brevità e totale carenza di riferimenti bibliografici) di Fox (cfr. pp. 36-37). Talmente ambigua da essere addirittura, sia pure del tutto involontariamente, all'origine dell'appropriazione plutocratica di un concetto nato esattamente per mettere in guardia nei confronti del pericolo del dilagare plutocratico: «[T]his ambivalence enabled the incipient discourse of neoliberal meritocracy to take hold» (p. 214).

Valutazione del romanzo non immotivata, ma che non convince per molteplici motivi. Primo, impossibile valutare comparativamente un romanzo satirico e un serio articolo giornalistico (che si potrebbe semmai paragonare, p. es., a M. YOUNG, *Is equality a dream?*, in *Dissent*, fall/1973, p. 415): potrebbe l'ironia, l'arma scelta da Young, non essere ambigua, trattandosi della figura retorica che consiste nel sostenere qualcosa affermando l'esatto contrario? Secondo, la vita di Young testimonia persino più dell'opera che i deboli sono stati la preoccupazione non centrale ma unica del suo lungo e operosissimo percorso (cfr. almeno A. BRIGGS, *Michael Young, Social entrepreneur*, Palgrave, Basingstoke – New York, 2001) Terzo, e questo argomento sarebbe sufficiente da solo, la pagina decisamente più ispirata del romanzo di Young, quella sul «*Manifesto di Chelsea*» (l'importanza della quale è segnalata dallo stesso autore nella non tradotta in italiano *Introduction to the Transaction edition*, la seconda edizione del romanzo, Transaction publishers, New Brunswick [New Jersey], 1994, rist., 2006, p. XVII), è un inno all'eguaglianza della dignità – e alla conseguente inclassificabilità – delle attitudini, da cui i valori di riferimento di Young, a cominciare dall'eguaglianza, emergono chiari purché si tenga conto che il narratore, giovane sociologo di convinzioni meritocratiche, non è il portavoce dell'autore, bensì del pensiero meritocratico, tanto è vero che riferisce del manifesto in termini che crede canzonatori: «È un lungo ed enfatico documento, che comincia proclamando [...] che lo scopo principale del gruppo, come di tutti i suoi predecessori socialisti, [...] è di *promuovere la varietà*. La loro meta è la società senza classi. *Combattono l'ineguaglianza perché è l'espressione di una visione angusta dei valori. Negano che un uomo possa essere fondamentalmente superiore a un altro. Perseguono l'uguaglianza tra gli uomini nel senso che vogliono che ognuno sia rispettato per*

quanto di buono è in lui. Ogni uomo è un genio in qualche cosa, persino ogni donna, dicono: è compito della società scoprire e onorare questa cosa, si tratti di genio per la ceramica, o per la coltivazione delle margherite, o per suonare le campane, o per accudire i bambini, o persino [...] per inventare radiotelescopi». Fin qui il commento del manifesto, di cui poi il narratore cita la conclusione, credendo che basti citarla per beffarsene, mentre andrebbe mandata a memoria alle elementari: «La società senza classi sarà quella che avrà in sé e agirà secondo una *pluralità di valori*. Giacché se noi valutassimo le persone non solo per la loro intelligenza e cultura, per la loro occupazione e il loro potere, ma anche per la loro bontà e il loro coraggio, per la loro fantasia e sensibilità, la loro amorevolezza e generosità, le classi non potrebbero più esistere. Chi si sentirebbe più di sostenere che lo scienziato è superiore al facchino che ha ammirevoli qualità di padre, che il funzionario statale straordinariamente capace a guadagnar premi è superiore al camionista straordinariamente capace a far crescere rose? La società senza classi sarà anche la società tollerante, in cui *le differenze individuali verranno attivamente incoraggiate e non solo passivamente tollerate*, in cui finalmente verrà dato il suo pieno significato alla dignità dell'uomo. Ogni essere umano avrà quindi uguali opportunità non di salire nel mondo alla luce di una qualche misura matematica, ma di sviluppare le sue particolari capacità per vivere una vita ricca» (*L'avvento*, cit., pp. 193-194, corsivi aggiunti). Quarto, un'altra delle pagine più importanti del romanzo contrappone nettamente «meritocrazia» a «democrazia» (cfr. *ivi*, p. 210). Quinto, il romanzo si conclude con la *rivolta antimeritocratica* del maggio (!) 2034 a Peterloo (!), in cui la voce narrante perde la vita (cfr. *ivi*, pp. 216-218). Sesto, nel menzionato articolo del 2001 Young, sempre con fare satirico, scrive, tra l'altro: «*So assured have the elite become that there is almost no block on the rewards they arrogate to themselves. [...] Generous share option schemes have proliferated. Top bonuses and golden handshakes have multiplied*». E ancora: «*As a result, general inequality has been becoming more grievous with every year that passes, and without a bleat from the leaders of the party who once spoke up so trenchantly and characteristically for greater equality*». E ancora: «*Can anything be done about this more polarised society? It would help if Mr Blair would drop the word [«meritocracy»!] from his public vocabulary [...]. It would help still more if he and Mr Brown [Ministro delle finanze di Blair e suo successore sia come Primo Ministro che come segretario laburista] would mark their distance from the new meritocracy by increasing income taxes on the rich*». Insomma, può considerarsi la satira più ambigua della serietà? Nessun dubbio. Ma può per questo considerarsi meno radicale, tagliente, caustica? Nessun dubbio di nuovo.